

## IL GIORNALE DELLE MOSTRE

### Bilbao

## Le feste sovversive di Dubuffet

Nella retrospettiva al Guggenheim quarant'anni di valori selvaggi



«Sight G 132 (Kowloon)» (1983) di Jean Dubuffet

**Bilbao (Spagna).** Il Museo Guggenheim, con il patrocinio di BBK, presenta fino al 21 agosto «Jean Dubuffet: fervente celebrazione», mostra dedicata all'artista francese noto anche per aver dato visibilità all'Art Brut. L'esposizione, a cura di David Max Horowitz, raduna 160 opere appartenenti ai fondi del Solomon R. Guggenheim Museum di New York e della Peggy Guggenheim Collection di Venezia, offrendo una panoramica sull'opera di Dubuffet, a cui il museo newyorkese consacrò tre retrospettive (1966, 1971, 1981). È stato tante cose, Jean Dubuffet (1901-1985): sperimentatore indefesso, irascibile autodidatta, antagonista dei valori culturali, paladino dell'arte di dilettanti e non-professionisti, pamphlettista irruente, partigiano del disordine. Nei quattro decenni di una carriera internazionale di prim'ordine (non male per uno che fino ai 42 anni s'era occupato degli affari di famiglia, una famiglia impegnata da generazioni in un prospero commercio di vini), Dubuffet ha esperito diverse tecniche e linguaggi (collage, litografia, scultura, musica, architettura), invalidando nei fatti la convenzionale opposizione astratto/figurativo. Nel suo cammino di ricerca, ha dato corpo a serie in successione: dalle prime prove del 1943-'44 dedicate all'Uomo comune alle «Hautes pâtes», dalle materologie e testurologie degli anni '50 via via fino alle ultime serie, tra cui i Non-luoghi e i «Théâtres de mémoire», passando per l'«Hourloupe» (1962-1971), la suite che, con gli inconfondibili grafismi blu-nero-rossi che debordano in ogni dimensione (compresa quella performativa che toccò il suo apice nel balletto di sculture animate «Cocou Bazar»), è tra le sue più popolari. Interessato al rapporto tra percezione e realtà, nonostante le scalmane sovversive e gli anatemi contro l'asfissiante cultura, Dubuffet è stato, come asserì egli stesso, un artista fondamentalmente filosofico che per tutta la vita ha affiancato alla creazione plastica e pittorica l'attività letteraria. Ricusando le produzioni artistiche spiranti disperazione e angoscia, Dubuffet ha esaltato sempre, nell'arte, la capacità di svelare l'inconsueto e provocare ebbrezza. E se, come annunciava nei suoi primi scritti (*Prospectus aux amateurs de tout genre*, 1946), l'arte deve essere una festa dello spirito, ben venga la fervente celebrazione del museo basco. Non l'unica, peraltro: all'importante retrospettiva in corso fino a giugno alla **Fondation Gianadda di Martigny**, farà seguito (dal 10 settembre) un'altra ampia esposizione dubuffetiana nella sede parigina della Galerie Bucher Jaeger. □ **Alessandra Ruffino**

### Cotonou

## Tornati in Benin

Il Tesoro di Behanzin restituito dalla Francia

**Cotonou (Benin).** Il Tesoro di Behanzin è tornato in Benin ed ora è esposto, fino al 22 maggio, al Palais de la Marina, residenza ufficiale della Presidenza della Repubblica, che ha sede a Cotonou, la più grande città del Benin. Si tratta dei ventisei oggetti d'arte africana, tra cui tre statue di re, scettri, troni e quattro porte con bassorilievi che la Francia ha restituito di recente al Benin, dopo un lungo percorso diplomatico iniziato nel 2017 dal presidente francese Emmanuel Macron, e reso possibile dal voto di una legge ad hoc, nel dicembre 2020, con cui il parlamento francese ha approvato la deroga al principio di «inalienabilità» delle collezioni nazionali del Codice del patrimonio storico. Il «tesoro» era stato portato via come bottino di guerra dall'esercito coloniale del generale Dodds nel 1892 durante il saccheggio del palazzo di Abomey, capitale del regno di Dahomey, ed era entrato nelle collezioni del museo etnografico del Trocadero nel 1893 e poi, nel 2003, al Musée du quai Branly, a Parigi. Proprio al quai Branly gli oggetti sono stati esposti per alcuni giorni lo scorso ottobre prima di lasciare la Francia (cfr. n. 421, ott. '21, p. 10). A novembre infine il «passaggio di proprietà» è stato ufficializzato all'Eliseo.

«Arte del Benin di ieri e di oggi: dalla Restituzione alla Rivelazione», momento importante dunque per il Paese per mostrare per la prima volta al pubblico i tesori tornati a casa dopo più di un secolo, è anche l'occasione per presentare la scena artistica contemporanea del Paese africano e della sua diaspora. In tre sezioni sono presentate più di cento opere, su supporti diversi, dalla pittura al video all'installazione, di 34 artisti, tra cui **Emo de Medeiros, Moufouli Bello, Kiffouli Dossou** o ancora **Youss Atacora**. I temi principali: il sacro, l'eredità, la memoria, il legame tra passato e futuro, la ricerca dell'identità. □ **Luana De Micco**



Una statua antropozoomorfa raffigurante il re Gélé, Regno del Dahomey

### Madrid

## Tutta la Cappella di Annibale

Riunite per la prima volta le pitture di Carracci per la Cappella Herrera



«San Pedro» di Francesco Albani

**Madrid.** Può finalmente inaugurare «Annibale Carracci. Gli affreschi della Cappella Herrera», la mostra organizzata dal Museo del Prado di Madrid, il Museu Nacional d'Art de Catalunya (Mnac) di Barcellona e Palazzo Barberini di Roma, prevista per il 2020 e posticipata per il Covid. Le tre istituzioni si sono unite per presentare un insieme di dipinti murali di straordinaria importanza: gli affreschi realizzati da Annibale Carracci (Bologna, 1550 - Roma, 1609) e dai suoi allievi per la cappella di Juan Enriquez de Herrera, nella Chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a Roma. «Sarà la prima volta che tutti gli affreschi della cappella, salvo i tre frammenti di cui si sono perse le tracce, vengono riuniti da quando nel 1833 furono staccati e trasferiti su tela, per essere inviati in Spagna. Attualmente sette sono conservati al Prado e nove al Mnac», spiega il curatore del progetto **Andrés Úbeda**, vicedirettore del Museo del Prado e supervisore del programma di restauro delle collezioni. Insieme alle pitture murali, restaurate per l'occasione, saranno esposti disegni, stampe e libri, legati a questo progetto, attribuiti a Carracci o alla sua scuola. Tra questi spiccano gli studi di Annibale Carracci per san Giovanni Evangelista e san Lorenzo, così come i cartoni dell'uomo che fa l'elemosina, dell'angelo, del padre superiore e del monaco francescano, nella collezione privata della regina Elisabetta II d'Inghilterra. Il Prado contribuisce alla mostra anche con il prestito di «San Diego di Alcalá e il miracolo delle rose» di **Francisco de Zurbarán**. Oltre agli affreschi, tra gli elementi pittorici della cappella spicca la pala che sovrastava l'altare della Cappella Herrera, rimasta sempre a Roma e conservata nella Chiesa di Santa Maria in Monserrato degli Spagnoli, dedicata alla Madonna venerata nel monastero catalano di Montserrat. Dopo il Prado (**8 marzo - 12 giugno**), la mostra sarà al Mnac (1 luglio - 2 ottobre) e terminerà il suo percorso a Palazzo Barberini (4 novembre - 5 febbraio 2023). Nel 1602, il banchiere castigliano Juan Enriquez de Herrera acquistò uno spazio nella Chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a Roma, per dedicare una cappella votiva al francescano san Diego de Alcalá, in segno di ringraziamento per la guarigione del figlio. La decorazione murale fu affidata ad Annibale Carracci, all'epoca uno dei pittori più quotati, che ideò l'insieme, realizzò i cartoni preparatori e iniziò a lavorare agli affreschi. Nel 1605 una grave malattia lo obbligò a delegare l'esecuzione ai suoi più stretti collaboratori, **Francesco Albani**, Giovanni Lanfranco, Sisto Badalocchio e il giovane Domenichino, che terminarono l'opera verso la fine del 1606. Nel 1818 la chiesa fu sconsacrata e pochi anni dopo gli affreschi furono rimossi. □ **Roberta Bosco**

### Venezia sogno asburgico

**Vienna.** Tra la fine del '700 e i primi dell'800 Venezia fu contesa tra Francia e Austria e dal 1815 fino al 1866 divenne parte dell'impero asburgico: mezzo secolo in cui nell'immaginario collettivo a nord delle Alpi la città avanzò a luogo nostalgico che prometteva climi gradevoli, sole, mare, bellezza in tutte le sue forme, cibo squisito e licenziosità, e divenne un magnete per intellettuali, letterati e artisti di elevata caratura, che contribuirono a forgiare l'immagine di Venezia come città unica e imperdibile. A quella «messa in scena di un sogno», il **Belvedere Inferiore** dedica fino al 4 settembre una mostra in 3 sezioni e 80 opere, curata da **Franz Smola**. La prima sezione di «Viva Venezia! L'invenzione di Venezia nel XIX secolo» accende i riflettori sulla pittura del XIX secolo e pone al centro il dipinto «Venezia rende omaggio a Caterina Cornaro»: con i suoi oltre 10 metri e anche per questo raramente esposto, venne realizzato tra il 1872 e il 1873 dal guru della Vienna di quell'epoca **Hans Makart**. La seconda sezione indaga i rapporti storici del mondo asburgico con la città lagunare, dove soggiornarono schiere di



Foto Johannes Stoll / Belvedere, Vienna

artisti austriaci che fissarono su tela panorami, persone, episodi di vita quotidiana (nella foto, «Veduta di Mestre da Venezia», 1871, di Leopold Carl Müller), mentre la terza sezione è dedicata al vero e proprio mito di Venezia nell'opinione pubblica dell'impero mitteleuropeo: un'idea tanto suggestiva quanto venata di malinconia. Gli artisti selezionati con opere in gran parte del Belvedere sono i maggiori esponenti del periodo Biedermeier, affiancati fra l'altro da **Giuseppe Borsato, Giuseppe Molteni, Natale Schiavoni, Francesco Hayez, William Turner**. □ **Flavia Foradini**

### Jenny e Louise, gigantesse americane



**Basilea (Svizzera).** «La mostra e l'omonimo libro d'artista costituiscono l'incontro tra due gigantesse dell'arte americana, fondamentali per le loro generazioni. La loro amicizia costituisce la base del progetto espositivo, ma è molto di più di un omaggio dell'artista più giovane alla più anziana. Il linguaggio è infatti centrale nel lavoro di entrambe, apparentemente molto diverse». Così **Anita Haldemann**, curatrice della mostra «**Louise Bourgeois x Jenny Holzer**» (fino al 15 maggio), presenta il progetto per la cui realizzazione Holzer ha ottenuto carta bianca dal **Kunstmuseum**. La Holzer ha scandagliato le centinaia di fogli dell'archivio Bourgeois, facendone emergere un'ossessione per la scrittura che inizia con la morte del padre nel

1951. Necessaria a chiarire traumi ed emozioni, e soprattutto il rapporto con il dolore anche nell'ambito delle terapie psicoanalitiche, la parola scritta ritorna in molteplici forme nelle opere della Bourgeois, ricamata, stampata, dipinta. Per questo la Holzer ha privilegiato l'impostazione tematica giungendo a estendere il progetto espositivo alla collezione permanente del museo. Le differenti identità delle 9 sale del Neubau evidenziano i grandi temi affrontati dall'artista francese: memoria, sensi, paesaggio, inconscio, sessualità, maternità, trauma, creatività. La Holzer ha liberamente accostato opere diverse, come le nove tavole del libro illustrato *He Disappeared in Complete Silence* (1947) relazionata a piccole sculture, molte delle quali mai finora esposte (nella foto, «Topiary», 2005); ha utilizzato anche i soffitti, concludendo il percorso con una sala dedicata al colore rosso, prediletto dall'artista di origine francese, e all'opera «The Destruction of the Father» (1974), resa ancora più coinvolgente dalla possibilità di utilizzare un'app in realtà aumentata. Estesa alla scala urbana grazie a proiezioni su edifici pubblici della città, la mostra è stata resa possibile, nonostante la pandemia, da importanti prestiti internazionali tra cui quelli della Easton Foundation di New York. □ **Elena Franzoia**